

“Quaderni interdisciplinari”

Antonino Sciotto

L’IMPERIALISMO

come fenomeno politico, economico e culturale

MARNASCUOLA

La discussione che presentiamo è limitata all'aspetto storico dell'imperialismo. L'edizione integrale del libro, pubblicato da Marna, contiene anche quello filosofico, che può interessare però solo gli studenti dei licei.

MARNASCUOLA ha inoltre pubblicato:

Antonino Sciotto, *Idologie e metodi storici*, 2000

Fabio Gabrielli, *Storiaoggi*, 2001

AA. VV., *Guida per la ricerca. Come costruire un percorso interdisciplinare*, 2002 (disponibile su Scuola Online)

AA. VV., *Tempo della scienza e tempo della coscienza*, 2002

E' consentita la diffusione dell'opera attraverso Scuola Online e per uso esclusivamente personale; ne è vietata la riproduzione senza l'autorizzazione scritta dell'editore

copyright 2002 Marna editore

Tutti i diritti riservati

L'IMPERIALISMO

come fenomeno politico, economico e culturale

Il candidato discute la tesi secondo la quale l'imperialismo non ha connotazioni ideologiche, ma affonda le sue radici in meccanismi economici indipendenti che possono anche prescindere dall'indirizzo politico delle nazioni

Professore di Storia - Quale periodo vogliamo mettere a fuoco?

Candidato - Avrei preparato una tesina sull'imperialismo di fine Ottocento.

P. - Come mai sente l'esigenza di una precisazione cronologica?

C. - Be', l'imperialismo, come tendenza di uno Stato a espandersi al di fuori dei propri confini, è sempre esistito: si pensi ai Persiani che invadono la Grecia, ai Macedoni che invadono la Persia, ai Romani che invadono praticamente tutto, per non parlare degli spagnoli, dei francesi, degli inglesi, dei russi, degli austriaci, ecc, tutti popoli che hanno costruito degli imperi più o meno estesi inglobando popoli a volte diversissimi tra loro, ma lasciando ai popoli conquistati larga autonomia.

P. - Si trattava in altri termini di una federazione di stati

soggetti all'egemonia di uno di essi?

C. - Diciamo che il principio del “divide et impera” dei Romani ha costituito per molto tempo un metodo molto efficace di parecchi governi imperiali.

P. - Quale sarebbe, a suo parere, la peculiarità dell'imperialismo di fine secolo?

C. - A mio avviso l'imperialismo del secondo Ottocento e dei primi del Novecento, almeno fino alla prima guerra mondiale, non è puro militarismo, ossia espressione brutale di forza fisica, ma trova la sua giustificazione - ammesso che l'imperialismo abbia una qualche giustificazione etica...

P.- Sugerirei di limitarci al contesto storico, possibilmente senza esprimere opinioni, e parlare di cause dell'imperialismo di fine Ottocento. Ne conviene?

C. - D'accordo. Direi allora che le cause dell'imperialismo sono di tipo economico e di tipo culturale.

P. - “Culturali” in che senso?

C.- Penso, in Italia, al Regno di Corradini, che mirava a portare l'Italietta meschina e pacifista (sono parole sue) nel novero delle grandi potenze imperialiste. Ma Corradini non era solo, altre riviste dello stesso tenore (ricordo *Il Leonardo*, *La Prora*), in sintonia con *L'action française* di Charles Maurras, esprimevano le manie di grandezza di una frangia inizialmente non molto numerosa, ma certamente molto rumorosa, esaltando la violenza, il militarismo, la guerra, il volontarismo ed echeggiando Sorel, Nietzsche, D'Annunzio, Marinetti e Papini; perfino un uomo mite come il Pascoli alla fine dovette schierarsi.

P. - Sempre nell'ambito delle matrici culturali dell'imperialismo, si potrebbe inserire anche Darwin?

C.- Darwin no, ma ciò che fu denominato “darwinismo sociale” certamente sì.

P.- Come definirebbe il “darwinismo sociale”?

C. - Il modello che il naturalista inglese ha pensato per il mondo animale e vegetale, ossia la selezione naturale che porta inevitabilmente alla sopravvivenza del più forte, fu applicato anche al mondo degli uomini: i popoli, nella lotta per la vita, si combattono fino a quando un popolo - più forte, più abile, più intelligente, più tutto - non riuscirà a prevalere sugli altri popoli; si stabilirebbe, secondo tale teoria, una gerarchizzazione tra le nazioni, quindi la disuguaglianza, quindi ancora il diritto dei forti a imperare sui deboli. Insomma oppressi e oppressori, padroni e servi, ricchi e poveri, colonizzatori e colonizzati non sarebbero devianze della mente, ingiustizie sociali, ecc., ma fatti della natura e, come tali, ineliminabili.

P.- Tralasciamo per il momento riferimenti letterari e filosofici che potranno meglio essere delineati attraverso l'intervento dei docenti di Italiano e di Filosofia e concentriamo la nostra attenzione sui fattori economici che portarono l'Europa verso l'imperialismo, come risulta dalla sua tesi.

C. - Per inquadrare l'argomento in modo corretto partirei dalla seconda rivoluzione industriale. Direi pertanto che mentre la prima rivoluzione industriale, quella per intenderci iniziata nella seconda metà del '700, era basata su una fonte energetica largamente disponibile in Europa...

P. - “Largamente” nel senso tutti o quasi tutti i popoli

d'Europa potevano disporre del carbone?

C. - Allora diciamo che inizialmente non era strettamente necessario disporre solo di carbone e di ferro, bensì della tecnologia necessaria per costruire macchine a vapore in grado di produrre, tanto per fare un esempio, tessuti di buona qualità a livello industriale e a prezzi accessibili.

P. - Per restare nel suo esempio, quale poteva essere la differenza merceologica tra un tessuto di lana e uno di cotone?

C. - La lana poteva essere prodotta, lavorata in panni e venduta in Europa, il cotone invece per ragioni climatiche poteva essere prodotto soltanto nei paesi caldi, da dove veniva importato; qui veniva lavorato e il prodotto finito rivenduto tanto in Europa, quanto negli stessi luoghi di produzione.

P. - Di qui la necessità di possedere delle colonie e di qui la nascita dell'imperialismo?

C. - Piuttosto, direi, di qui la necessità di controllare i mercati dove comprare della merce a un certo prezzo e rivenderla a un prezzo superiore. La differenza tra il prezzo d'acquisto e il prezzo di vendita del prodotto industriale costituisce il profitto d'impresa, incamerato dall'Europa, o meglio dai paesi europei industrializzati, Gran Bretagna in testa alla lista.

P. - Se ho ben capito lei non lega indissolubilmente colonialismo e imperialismo. Vuole spiegarsi meglio?

C. - Il colonialismo nella storia moderna è preesistente all'imperialismo come ideologia, o almeno come quel tipo di ideologia affermatasi nella seconda metà dell'800. Il colonialismo del '500 e del '600 sembra più che altro una necessaria conseguenza delle scoperte geografiche: io scopro

una terra, ne divento il proprietario e la utilizzo come mi pare più opportuno. Che si tratti di colonie di insediamento o di colonie di sfruttamento fino alla rivoluzione industriale è marginale.

P. - Con la rivoluzione industriale invece cambierebbe la natura del colonialismo. E' questo che intende dire?

C. - In una prima fase no, poiché continua a sopravvivere il vecchio colonialismo: il notabile, il contadino o l'avventuriero che si trasferiscono nella colonia restano ancora dei "figli" separati con cui si mantiene un legame culturale, direi quasi "affettivo", senza tuttavia trascurare i rapporti di affari, in base ai quali si stabilisce uno scambio di prodotti grezzi forniti dalla colonia contro beni di consumo venduti dalla madrepatria.

P. - E in una seconda fase?

C. - La seconda rivoluzione industriale ha inizio quando si scopre una fonte di energia con un rendimento assai superiore a quello del carbone: il petrolio, a cui presto si affiancherà l'energia elettrica prodotta in quantità industriali. In tal modo tutti i paesi europei virtualmente avrebbero potuto industrializzarsi (e infatti a poco a poco si industrializzarono, Italia compresa, seppure limitatamente al cosiddetto triangolo industriale Milano-Genova-Torino).

P. - Con quali conseguenze?

C. - Negli anni 70 , grazie alle innovazioni tecnologiche, la produzione complessiva dell'industria e dell'agricoltura aumenta e migliora anche la distribuzione grazie all'estensione della rete ferroviaria, che copre ormai come una ragnatela

tutta l'Europa. Di qui - nonostante la persistenza di vistose sacche di povertà nelle regioni sottosviluppate - una più larga diffusione del benessere verso i ceti popolari. Poteva sembrare che la fede dei positivisti nel "Progresso" costante dell'umanità avesse concreta conferma nella realtà, l'ottimismo dilagava, la borghesia non chiedeva altro che lo Stato non interferisse con le leggi del libero scambio e lasciasse che il mercato regolasse in modo naturale la produzione e il prezzo delle merci. Era il trionfo del liberismo così com'era stato formulato da Adam Smith cent'anni prima.

P. - Secondo lei vi è qualche analogia con la situazione attuale?

C. - Apparentemente sì, nel senso che anche oggi si chiede "meno Stato e più mercato" e la fiducia nella tecnologia - in special modo quella in grado di produrre denaro - per molti è diventata materia di fede, piuttosto che una variabile dell'economia politica.

P. - Perché apparentemente?

C. - Perché in mezzo vi sono due guerre mondiali, una crisi economica spaventosa in seguito al crollo Wall Street del '29, i fascismi e l'affermazione dei sistemi democratici. Il mondo è cambiato di molto e seppure si parli insistentemente anche oggi di privatizzazione, globalizzazione, mercato, ecc. appare assai improbabile che due sistemi socio-economici si ripresentino identici nel corso della storia. A detta degli economisti oggi i cicli di espansione-stagnazione sono messi in conto e il sistema di produzione, visto nella sua globalità, dispone degli anticorpi necessari per stimolare la ripresa.

P. - Nessuna riserva da parte sua sulla globalizzazione?

C. - Sarei contrario a considerare il mercato come una categoria dello spirito, ma bisogna riconoscere che laddove non c'è stato mercato l'economia ha subito un collasso che è molto di più di una recessione.

P. - Torniamo agli anni '70. Lei parlava di una forte espansione economica, tale da indurre alle più rosee previsioni per il futuro...

C. - Sì, ma la situazione si capovolve quanto l'abbondanza delle merci saturò rapidamente i mercati d'Europa e in attesa che se ne costituissero di nuovi, si ebbe una stagnazione del commercio internazionale. La recessione durò una ventina d'anni (1873-1896) e durante questo periodo si ebbero degli effetti collaterali negativi che - non sembri azzardato dirlo - preparano l'Europa al primo conflitto mondiale.

P. - Vediamo di ordinare il discorso: nell'800 al rinnovamento tecnologico seguì una seconda rivoluzione industriale, che si espresse in una straordinaria espansione economica e una conseguente saturazione dei mercati. Di qui la "grande depressione" di fine Ottocento con la tragica conseguenza della prima guerra mondiale. E' così?

C. - Se gli storici parlano di una guerra per una più equa ripartizione delle colonie direi di sì.

P. - Però gli storici quello che affermano lo dimostrano, non si limitano soltanto a dirlo. Perciò tenti anche lei una dimostrazione che colleghi la "grande depressione" alla prima guerra mondiale.

C. - Partiamo da una considerazione elementare: potenzialmente l'offerta di prodotti industriali è molto alta, ma

se i mercati europei sono saturi, i prodotti in eccedenza o vengono collocati sui mercati extraeuropei oppure restano invenduti. Nel primo caso la produzione e conseguentemente i profitti industriali variano in più o in meno a seconda del potere d'acquisto dei popoli verso cui vengono indirizzati. Ossia, per parlare in concreto, se l'Inghilterra produce merci più di quanto gli inglesi ne sono acquistare, ha sempre la possibilità di inviare il *surplus* nelle sue colonie, dove colonizzatori e parte dei colonizzati costituiscono un mercato protetto a tutto beneficio dell'economia inglese. Similmente per la Francia, il Belgio, l'Olanda e in genere per tutte le potenze coloniali, che hanno praticamente occupato il mondo. Dove non hanno colonie hanno i protettorati, ossia mercati dove collocare le eccedenze della loro produzione industriale. Per questo - come accennavo prima - si verifica al loro interno un cambiamento di mentalità: la colonia non è più un territorio di insediamento o di sfruttamento di materie prime (o per meglio dire, in parte continua a essere anche questo), ma è vista come un mercato, un mercato planetario. Appare ovvio pertanto che le potenze coloniali costituiscano un blocco conservatore e tendano a difendere lo *status quo* con tutti i mezzi possibili, anche con la guerra.

P. - Conosce la distinzione dello storico Mommsen tra "imperialismo informale" e "imperialismo formale"?

C. - Sì, nel suo saggio Società e politica nell'età liberale. Europa 1870-1890, che si può leggere in La trasformazione politica nell' Europa liberale 1870-1890 a cura di vari autori pubblicato di recente, Mommsen attribuisce "l'imperialismo informale" alle correnti liberali classiche che privilegiavano il libero commercio ed erano contrarie ad un imperialismo forte, cioè che prevedesse "l'impiego di notevoli risorse militari ed amministrative". Invece, dopo il 1880, prende piede un "imperialismo formale", finalizzato alla negazione del

liberalismo classico in nome dell'interventismo statale. In pratica, al liberalismo borghese subentrava lo Stato interventista, negatore del libero mercato e depositario della forza con cui acquisire colonie con la fiducia che avrebbero in futuro avuto un'utilità economica.

P. - Parlava prima di blocco conservatore: il sistema delle alleanze che ne derivava sarebbe stato dunque coerente a interessi economici, piuttosto che a valori ideali contrapposti tra "sistemi democratici" e "sistemi autoritari"?

C. - L'Entente cordiale tra Inghilterra e Francia fu più tardi estesa alla Russia, che francamente non mi pare che sul piano delle libertà democratiche avesse qualcosa da insegnare all'Italia, che faceva parte di un'alleanza contrapposta; anche per questo sono portato a pensare che in caso di guerra non erano in gioco i sistemi politici, bensì gli interessi economici.

P. - Quindi la contrapposizione sarebbe tra due blocchi, da una parte gli imperi coloniali e dall'altra le potenze che aspirano a diventare tali. E' così?

C. - Penso francamente che una simile interpretazione sia realistica, anche se storici di indirizzo neoidealistico tendono a sottolineare invece altri aspetti, tipo il progresso dell'ideale liberale ecc.

P. - Ideali, questi, che non avrebbero rilevanza storica?

C. - Certamente sì, ma a condizione che non siano slegate dai bisogni materiali delle masse. Non si può pretendere che le masse siano idealiste se sono disoccupate e affamate.

P. - Questo ci ricollega a quanto sosteneva quando parlava degli sbocchi commerciali: le potenze colonialiste non facevano

fatica a collocare le loro merci, quindi per esse la guerra non era una necessità; lo era invece per le potenze prive o quasi di colonie?

C. - Laddove invece le merci restino invendute diminuiscono la produzione e i profitti, ma cala anche l'occupazione e con essa il potere d'acquisto della popolazione, che a sua volta genera un'ulteriore diminuzione della produzione, aumento della disoccupazione ecc., in una spirale verso il basso destinato a continuare fino a quando non interverrà una causa esterna che la blocchi.

P. - Per fare un esempio di "causa esterna"?

C. - L'intervento dello Stato nel processo di produzione industriale, come in Germania e in parte anche in Italia. Entrambe le nazioni si erano riunificate da poco ed erano giunte sulla scena internazionale nel momento in cui buone terre da spartirsi ormai non ce n'erano più.

P. - Come si spiega allora la ripresa in Italia coi governi Giolitti?

C. - Giolitti capì che anzitutto occorreva risolvere la crisi sociale che da una ventina d'anni creava gravi problemi d'ordine pubblico, problemi che i governi precedenti non erano riusciti a circoscrivere e - come sappiamo - erano sfociati nella tragica repressione del '98. Perciò proclamò che lo Stato non doveva schierarsi, nelle lotte tra proletariato e capitale, né da una parte né dall'altra, ma doveva mantenere la più assoluta neutralità.

P. - Ma, neutralità o intervento dello Stato per risolvere la crisi economica?

C. - Neutralità e intervento in questo caso non si escludono a vicenda. *Neutralità* nella lotta tra capitale e lavoro salariale e *intervento* a vantaggio tanto degli operai (legalizzazione dei sindacati, pensione di vecchiaia, assicurazione contro gli infortuni, limitazione dell'orario di lavoro, regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, riposo festivo obbligatorio), quanto del settore industriale, attraverso i finanziamenti statali. Insomma, messo "Marx in soffitta", come egli stesso soleva dire (e la scissione del Partito socialista sembrava dargli ragione), in Italia, avvalendosi di una ripresa economica generale dovuta alla ristrutturazione delle industrie e alla razionalizzazione della produzione stessa, si poterono abbassare i costi di produzione e conseguentemente i prezzi sul mercato.

P. - Che cosa intende per "ristrutturazione dell'industria"?

C. - Se si vuole abbassare i costi mi pare evidente che bisogna o abbassare i salari oppure ridurre i tempi di produzione mediante una tecnologia più avanzata. Sempre nell'ipotesi che gli altri costi restino invariati.

P. - In quale direzione si poté agire?

C. - La prima ipotesi era impraticabile e non soltanto per sensibilità sociale: diciamo che ridurre i salari significava ridurre anche il potere d'acquisto degli operai nel momento in cui si aveva invece bisogno di un mercato più ricettivo. Vi fu, al contrario, almeno fino agli inizi del '900, un aumento dei salari reali, in modo che i lavoratori potessero dirottare una parte a incrementare i depositi bancari a disposizione degli imprenditori o almeno creassero un mercato interno di "beni superflui" che alleviasse in parte la crisi di sovrapproduzione.

P. - Dunque non restava che abbassare i tempi di produzione...

C. - Così parve anche a Frederick W. Taylor, un ingegnere americano il quale, convinto che l'operaio davanti alle macchine perdesse tempo in movimenti inutili, si propose di definirne esattamente i compiti in modo che tutti i "tempi morti" fossero scientificamente eliminati a vantaggio della produttività. Nella grande industria il *taylorismo* trovò attuazione nel *fordismo*. Henry Ford nel 1913 pensò che ci sarebbe stato un grande risparmio di tempo e di danaro se invece di portare gli uomini al lavoro si fosse portato il lavoro agli uomini, di modo che l'operaio non dovesse più spostarsi da una parte all'altra per prendere materiali e strumenti per il suo lavoro. Era nata così l'idea della catena di montaggio, che riduceva enormemente i tempi e quindi i costi di produzione; tutto era ordinato scientificamente in modo tale che i pezzi lavorati, scorrendo su binari e altri tipi di trasportatori, permettessero all'operaio tanto di stare fermo sul posto, quanto di eliminare qualsiasi movimento superfluo. "L'operaio — diceva H. Ford — deve fare possibilmente una cosa sola con un solo movimento". Meglio ancora poi se "quel movimento" lo faceva a cottimo.

P. - Quale fu il ruolo dello Stato in questo processo di ristrutturazione?

C. - Dal momento che era crollato il capitale industriale - cioè quei profitti d'impresa che, reinvestiti, permettono all'industria di autofinanziarsi - si resero necessari degli stanziamenti statali a sostegno delle imprese. In altri termini si accrebbe in ogni settore economico l'intervento dello Stato, che per proteggere i prodotti nazionali dalla concorrenza estera alzò anche le tariffe doganali...

P. - Con quali conseguenze?

C. - Diciamo che il protezionismo fu più proficuo per le grandi

potenze coloniali, che in ogni caso avevano sbocchi commerciali assicurati; mediamente lo sviluppo dei paesi industrializzati tra il 1900 e il 1914 toccò il 50%.

P. - Perché “più proficuo”? A me risulta che in un'Italia senza colonie, nello stesso periodo, lo sviluppo industriale fu dell'84%, quindi quasi il doppio della media europea. Dov'è l'errore?

C. - Non vi è errore in nessuna delle due affermazioni. Mi devo solo spiegare meglio. In Italia, grazie non solo ai finanziamenti dello Stato, ma anche agli investimenti esteri - soprattutto tedeschi - si intensificò l'industrializzazione nel settore siderurgico (acciaierie di Terni, di Piombino, di Savona, di Bagnoli), nel settore automobilistico (Alfa Romeo, Fiat, Lancia), in quello delle macchine per scrivere (Olivetti), ma - e qui sono i risvolti negativi - nel complesso la tariffa doganale e un mercato asfittico e non competitivo determinarono un certo ritardo tecnologico, tanto che l'importazione di macchinari invece di diminuire aumentò in misura considerevole. Si aggiunga che la politica protezionistica produsse un'industria parassitaria che poteva sostenersi soltanto grazie alla mancanza di concorrenza sul mercato; una volta che questo non riuscì più ad assorbire la produzione, ricominciò la crisi.

P. - E' possibile stabilire una data dell'inizio della crisi?

C. - Direi che il boom economico si esaurì intorno al 1907.

P. - E da questa data fino al 1914 il governo italiano non prese altri provvedimenti per contenere la crisi?

C. - Giolitti pensò che la debolezza economica dell'Italia derivasse dalla frantumazione delle imprese, quindi favorì la

concentrazione industriale, ma favorì anche - probabilmente senza volerlo, dal momento che si dichiarava ed effettivamente era un autentico liberale - la formazione di *trust* in grado di monopolizzare la produzione siderurgica, cotoniera, mineraria, ecc. e capaci di condizionare fortemente tanto l'opinione pubblica che gli indirizzi politici dei governi. La guerra libica prima e quella mondiale subito dopo nascono anche da qui.

P. - Il condizionamento tanto dei governi quanto dell'opinione pubblica fu un fenomeno esclusivamente italiano?

C. - Direi che fu un fenomeno europeo, anzi mondiale, considerando che Stati Uniti e Giappone erano due grandi potenze che concorrevano fortemente alla formazione della produzione industriale. Naturalmente tale condizionamento è meno appariscente (ma c'è) nei paesi di antica tradizione liberale, mentre è più accentuato negli Stati di recente formazione (in Italia, in Germania), o che si sono "occidentalizzati" da poco, come il Giappone. Sono questi i paesi più aggressivi, ma anche i più frustrati dal non riuscire a trovare territori liberi da sfruttare sia come fonti di materie prime, sia come sbocchi commerciali.

P. - Il condizionamento di cui parla produce un cambiamento di mentalità politica rispetto al vecchio liberalismo?

C. - Nella misura in cui nel settore imprenditoriale conta sempre di più il capitale finanziario (cioè il danaro investito dalle banche o dalle *holding* nazionali o internazionali) e sempre di meno quello che proviene dall'autofinanziamento industriale, direi di sì.

P. - Non vedo ancora il nesso tra la politica finanziaria delle banche o delle grandi holding e la fine del vecchio liberalismo. Può spiegarsi meglio?

C. - Se le grandi *holding* sono in grado di spostare ingenti capitali d'investimento da un settore all'altro, decretando la morte o il risanamento di imprese in piena crisi, a me pare impossibile che non condizionino tanto i governi quanto l'opinione pubblica. E di conseguenza anche i parlamenti, che sono espressione di quella data opinione pubblica.

P. - Se, come sappiamo, la base elettorale si allarga, i parlamenti avrebbero dovuto essere più rappresentativi, quindi meno permeabili a possibili intrusioni da parte della grande finanza. O no?

C. - In teoria sì, ma nei fatti le cose andarono diversamente. Nell'Ottocento il parlamento era espresso da pochi elettori, nobiltà e grande borghesia facevano le leggi prima di tutto per sé stesse, non esitavano a trasformare il loro "voto di destra" in "voto di sinistra", se il loro interesse personale lo richiedeva, tanto i benefici di tale trasformismo restavano per così dire in famiglia. Ora invece una base allargata fino al suffragio universale esprime interessi che non sono più solo quelli della grande borghesia, ma anche quelli di operai e contadini, tutta gente che lotta per obiettivi ben diversi da quelli della borghesia, se non addirittura per la rivoluzione socialista. Insomma, il vecchio parlamento, certamente più coeso in quanto più coerenti erano gli interessi di chi lo eleggeva, non esiste più, al suo posto è subentrato un parlamento più frammentato, in certi casi più rissoso e in definitiva più inconcludente.

P. - Se ho ben capito la sua tesi, le vecchie strutture dello Stato, ideate per una società politica ristretta, crollano e le grandi holding finanziarie si appropriano, se non nella forma perlomeno nei fatti, del potere perso dal parlamento.

C. - Sì, ma senza trascurare il potere che acquistano anche le

piazze. Se immaginiamo un potere triangolare, diciamo che ai tre vertici troviamo la *grande finanza*, le *piazze* e il *governo*. Questo è in grado di intervenire pesantemente nell'economia del paese e di condizionarne lo sviluppo. Certo non siamo ancora al *dirigismo statale*, che è una prerogativa soprattutto degli stati totalitari tra le due guerre mondiali, ma lo Stato che riprende il controllo dell'economia, e finalizza le sue scelte in funzione della politica che intende perseguire, comincia a farsi sentire.

P. - “Lo Stato riprende il controllo dell'economia”? era esistito già in passato qualcosa del genere?

C. - Nel XVII secolo il mercantilismo aveva portato alla “Stato imprenditore” in modo analogo a quanto successo nella prima metà del '900.

P. - Be', il parallelismo andrebbe fatto con molte più cautele. Dica piuttosto in che senso le piazze acquistano potere.

C. - Diciamo che in precedenza la piazza si muoveva per fare le rivoluzioni, oppure per protestare contro il governo o il padronato, e il più delle volte le sue aspirazioni venivano soffocate nel sangue; ora invece si organizza per condizionare il governo, che a sua volta preferisce dialogare direttamente con le masse anziché col parlamento. Per fare un esempio tutto italiano: fino a che punto le manifestazioni degli interventisti influirono sulla decisione del governo Salandra di dichiarare guerra all'Austria? erano veramente Trento e Trieste, che l'Austria ci avrebbe concesso senza colpo ferire, la materia del contendere? oppure l'interventismo di matrice irredentistica copriva interessi che avevano radici altrove?

P. - Radici che affonderebbero nei bisogni economici?

C. - Sappiamo che in caso di vittoria all'Italia era stata promessa dalle potenze della *Tiplice intesa* la possibilità di espandersi nei Balcani, nell'Impero ottomano e forse in Africa. Al di là dei vantaggi immediati che una guerra - ritenuta oltre tutto di breve durata - poteva comportare per i cosiddetti "pescecani di guerra", arricchitisi con le commesse militari, anche l'Italia sarebbe divenuta una potenza imperialista, dando in tal modo sfogo a quel "grosso ingorgo di capitale e di capacità produttiva" senza sbocchi, o con le limitazioni dipendenti dalla forte concorrenza estera. Sono d'accordo con Hobson quando afferma che la pressione del capitale in tale direzione è un fatto assolutamente incontrovertibile.

P. - Certo "le contraddizioni del capitalismo" (per dirla col linguaggio marxiano) avranno avuto il loro peso, ma non pensa che vi possano essere stati anche degli ideali che spinsero l'Italia a entrare in guerra?

C. - Gli ideali degli interventisti paiono piuttosto nebulosi, se cambiano dalla sera alla mattina, ossia dalla necessità dell'intervento a fianco degli imperi centrali a quello, diametralmente opposto, di una guerra insieme alle "democrazie occidentali". Se penso che la battaglia della Marna, e il conseguente arresto della travolgente avanzata delle armate germaniche in Francia, fa da spartiacque a questa svolta, non mi pare che si tratti di ideali molto sentiti.

P. - Se vogliamo riassumere quanto ha sostenuto finora, mi pare che la sua tesi consista in questo: la seconda industrializzazione provocò una sovrapproduzione di beni di consumo con gli effetti negativi legati alla saturazione dei mercati. Dalla crisi si uscì mediante la ristrutturazione industriale, la razionalizzazione del lavoro mirante a ridurre i costi di produzione (ha accennato al taylorismo), la concentrazione delle industrie favorita in qualche misura

dall'intervento dello Stato e dall'ingresso del capitale finanziario nella gestione dell'impresa. Il capitale finanziario a sua volta condizionò non solo la produzione, ma anche i governi, direttamente o attraverso la piazza. Non le pare di aver dato all'imperialismo un'interpretazione esclusivamente economicistica? Possibile che non vi fossero anche motivi ideali, che ovviamente si possono anche non condividere, ma che tuttavia abbiano agito, specialmente tra coloro che scendevano in piazza, in una determinata direzione?

C. - Resta da vedere se i “motivi ideali” cui lei accenna sono un'elaborazione dello spirito oppure una riformulazione di bisogni economici. Certamente che vi fu una cultura dell'imperialismo, ma mi pare arduo stabilire che cosa viene prima, se l'imperialismo come “momento dello spirito” oppure l'imperialismo come “momento economico”.

P - Soffermiamoci, se preferisce, ancora un attimo sull'aspetto economico. Lei condivide, forse senza accorgersene, l'analisi di Lenin, secondo il quale l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo. Vi sono però altri che pensano in modo diverso. Per esempio Joseph Schumpeter, in un brano che lei acclude alla sua tesina, analizza il fenomeno e conclude che “un mondo capitalistico non potrebbe essere un terreno di cultura di impulsi imperialistici”. Come lo spiega?

C. - Schumpeter si riferisce a un mondo capitalistico che non esiste, un capitalismo puro dove tutte le energie individuali vengono consumate se non nella guerra concorrenziale, nell'attività economica o nelle arti o nella scienza o nelle lotte sociali. Non resterebbe quindi un “eccesso di energie” da scaricare in guerre imperialistiche. Dalla fine dell'800 a oggi sono accadute molte cose e la seconda guerra mondiale, con la conseguente decolonizzazione, ci ha insegnato perlomeno che quel tipo di imperialismo, fatto di conquiste territoriali, non ha

più prospettive. Ma, detto questo, siamo sicuri che oggi non esista imperialismo?

P - Si riferisce al cosiddetto imperialismo del dollaro o che so io?

C. - Faccio una semplice constatazione: il Sud del mondo è povero e affamato, e come se non bastasse anche indebitato; i paesi tecnologicamente sviluppati comprano dai paesi sottosviluppati (o “in via di sviluppo”, come si ama dire con un eufemismo) le loro risorse (banane, legnami pregiati, ecc.), con conseguenze devastanti sul piano ambientale (si pensi alla deforestazione dell’Amazzonia, dell’Indonesia, eccetera). Con quali risultati? Che i paesi poveri sono sempre più poveri e quelli ricchi sempre più ricchi. Certamente nel meccanismo c’è qualcosa che non funziona, e sempre a loro svantaggio. Secondo me dove Schumpeter sbaglia è quando parla di “istinto puro”, che a suo dire nel mondo capitalistico non ha senso.

P - Il “puro istinto”, che non corrisponda a uno scopo, nel processo di razionalizzazione della vita economica, è destinato a estinguersi. Non mi pare vi sia una contraddizione.

C. - Infatti non c’è contraddizione in termini, però leggiamo il periodo successivo, dove si stabilisce un parallelismo tra l’impulso all’imperialismo e l’impulso alla procreazione, che sarebbe attutito, in ogni caso controllato dal processo di razionalizzazione peculiare della società capitalista. Quindi - conclude lo studioso austriaco - “dobbiamo aspettarci di ritrovarlo - questo processo di razionalizzazione - anche nel caso dell’impulso imperialistico; dobbiamo aspettarci che questo impulso, poggiante sulle necessità più elementari della vita fisica, a poco a poco scompaia travolto dalle nuove esigenze”. Anzitutto l’equivalenza tra impulso alla

procreazione e impulso all'imperialismo non mi pare del tutto convincente, anche se in effetti il primo nella società capitalistica oggi è talmente attutito da far scendere la natalità praticamente a zero; eppoi, dove risulta che l'impulso all'imperialismo oggi si è attutito? O meglio, "attutite" appaiono certe pratiche dell'imperialismo, quali la conquista territoriale e l'asservimento delle popolazioni, che dopo le atroci esperienze dell'ultima guerra vengono ripudiati come "male assoluto". Saddam Hussein recentemente è stato punito sul piano ideale - ossia al di là degli interessi economici che avrebbe potuto ledere - proprio perché ha osato occupare un territorio usando metodi non in sintonia con le regole delle democrazie occidentali, che mi pare abbiano elaborato modi più sofisticati per governare i loro interessi. Se si stabilisce l'identità imperialismo uguale militarismo diciamo che Schumpeter ha ragione, anche se l'inclinazione a "mostrare i muscoli" non mi pare oggi una pratica del tutto ripudiata; e questo può essere sufficiente per dimostrare che un "mondo puramente capitalistico", in cui l'energia nella guerra si ridurrebbe in energia nel lavoro, più che al mondo della Storia appartiene all'universo metafisico dell'intellettuale austriaco.

P. - Lei contesta che possa esistere un capitalismo puro...

C. - Se si accetta sul piano storico la tesi che possa esistere un capitalismo puro, non vedo come non si debbano accettare altre tesi della stessa natura. Che cosa risponderebbe Schumpeter se per esempio gli si ribattesse che in un mondo puramente cristiano non solo non esisterebbero più guerre imperialistiche, ma neppure fame e ingiustizie sociali? e anzi, per volare basso, nemmeno le liti condominiali?

P. - Cercando di volare al di sopra delle liti di condominio, ci dia invece una bibliografia essenziale dell'imperialismo.

C. - Fondamentale mi pare il V volume della *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, pubblicato dalla UTET nel 1972, dove è possibile reperire un'ampia bibliografia tanto sull'imperialismo e che sul colonialismo. Ma l'impostazione che mi è parsa più interessante è quella di Hannah Arendt, che in *Le origini del capitalismo*, pubblicato nel 1951, sostiene che la borghesia europea ha dato inizio a un processo di espansionismo imperialistico che finì per unire strettamente esigenze del capitalismo finanziario, spinte antiliberali e antidemocratiche, ideologie e sistemi colonialistici, e perfino legittimazioni razzistiche. La Arendt, tedesca di origine ebrea, costretta a emigrare negli Stati Uniti, ovviamente era molto sensibile a quest'ultimo tema.

P. - *Certamente sì, ma cerchiamo di concentrarci sul rapporto tra espansionismo imperialistico e capitalismo finanziario, poi semmai accennerò alle ideologie antiliberali e antidemocratiche.*

C. - In sintesi la studiosa tedesca sostiene che l'imperialismo nacque quando la classe dominante cozzò contro le limitazioni nazionali all'espansione dei suoi affari.

P. Per "classe dominante" intende la borghesia?

C. - Non esattamente, perlomeno non tutta la borghesia. Mi pare di aver capito che, secondo Hannah Arendt, alla borghesia che produceva beni industriali per guadagnare denaro si è sostituita una borghesia, meno numerosa ma molto più aggressiva, che produceva denaro attraverso il denaro. Vi sarebbe stata dunque una mutazione del capitalismo, da industriale a finanziario.

P. - *Il capitalismo finanziario porterebbe all'imperialismo? A che tipo di imperialismo si riferisce?*

C. - A quel certo tipo di imperialismo che caratterizzò la prima metà del Novecento.

P. - Resterebbe da stabilire la saldatura tra gli interessi del capitale finanziario e quelli più generali dello Stato.

C. - La Harendt sostiene che l'espansionismo dello Stato fu imposto dalla borghesia come fine ultimo della politica estera; e ciò per la semplice ragione che i governi dovevano scegliere: o accettare il sistema capitalistico basato sulla legge del costante sviluppo industriale oppure, impedendo tale sviluppo, sacrificare una notevole componente della ricchezza nazionale. Non vi era altra scelta.

P. - Il che equivale a dire che lo Stato era governato dalla borghesia finanziaria...

C. - Hannah Arendt sostiene che lo Stato decise di tutelare gli interessi della borghesia finanziaria estendendo i suoi poteri oltre i confini territoriali perché, posto di fronte a una perdita economica insostenibile e a un rapido e inaudito aumento del benessere, non poté optare che per quest'ultimo.

P. - Quali furono le conseguenze di questa "esportazione di potere" oltre i confini territoriali?

C. - La prima e più grave conseguenza fu che le colonie vennero gestite dal braccio armato della borghesia finanziaria, nel senso che la polizia e le forze armate sfuggirono al controllo delle autorità civili e divennero uno strumento di violenza...

P. - Di necessaria violenza?

C. - Direi di quel tipo di violenza, non sempre necessariamente

fisica, derivante dalla consapevolezza della propria superiorità nei confronti dei colonizzati, di chi si dichiara uomo - e talvolta superuomo - rispetto agli *homuncoli* degni solo di servire la razza superiore. Anzi alcuni, come gli ebrei e gli zingari, non erano degni neppure di servire e andavano quindi eliminati metodicamente.

P. - E le altre conseguenze di quella che abbiamo definito "esportazione di potere"?

C. - L'altra conseguenza fu ovviamente che la forza si appropriò della ricchezza; anzi, come scrive la studiosa tedesca, un'illimitata accumulazione di potere derivante dalla forza rendeva possibile un'illimitata accumulazione di capitale. In altri termini, poiché la ricchezza era vista in costante aumento, anche la forza doveva aumentare parallelamente alla ricchezza. La teorizzazione del binomio forza-ricchezza portò alla concezione imperialistica dell'espansione come fine a se stessa.

P. - Sarebbe qui la differenza profonda tra imperialismo vecchio e nuovo?

C. - L'imperialismo di vecchio tipo, come dicevo prima, esportava capitali e operava investimenti all'estero come rimedio di emergenza per essere in condizione di produrre con maggiori profitti dei beni di consumo e, sia detto per inciso, aveva una sua etica; il nuovo imperialismo invece chiede allo Stato di estendere i suoi poteri oltre i confini nazionali e usa questo potere per aumentare la sua ricchezza. Se l'espansione del capitale è vista come una costante dell'economia, allora anche l'espansione della forza seguirà la stessa linea di tendenza.

P. - Con questa impostazione lo scontro tra imperialismi

appare inevitabile?

C. - Direi che le due guerre mondiali dimostrano che è stato inevitabile.

P. - Ha parlato di etica del vecchio imperialismo. Può chiarire meglio?

C. - Il vecchio imperialismo si potrebbe ridurre a puro e semplice colonialismo, e questo a espansione dei profitti. L'imprenditore che produce ed esporta beni di consumo incrementa la sua ricchezza, che però non è fine a se stessa, ma costituisce un segno benevolo della volontà divina. Secondo Max Weber il calvinista che agisce economicamente vuole raggiungere il successo quale segno di una predestinazione a lui favorevole. La dimensione etica del capitalismo di vecchio tipo era in questa mistura di economia e di religione, di certezze e di misteri, di salvezza e di eterna dannazione. Insomma era in gioco l'anima del credente, piuttosto che il suo conto in banca.

P. - Alla fine della nostra discussione, vuole fare il punto conclusivo sulla posizione da lei sostenuta sull'imperialismo?

C. - La seconda rivoluzione industriale saturò il mercato con un eccesso di beni di consumo. Le strategie adottate per uscire dalla crisi furono:

primo, di natura economica (ristrutturazione e razionalizzazione dell'industria, interventi statali, capitalismo finanziario);

secondo, di natura ideologica (nazionalismo, volontà di potenza, razzismo).

Letture commentate

J. A. Hobson, *Necessità dell'imperialismo*

Noi dobbiamo avere mercati per le nostre manifatture in continuo sviluppo, dobbiamo avere nuovi sbocchi per gli investimenti dei nostri surplus di capitale¹ e per le energie dei surplus demografici, dotati di spirito di avventura: tale espansione è necessaria e rappresenta una necessità vitale per una nazione che possieda una forza di produzione considerevole e in costante aumento come la nostra. Una percentuale sempre più larga della nostra popolazione si dedica alla produzione di manufatti e al commercio nelle città, per cui dipende, sia per la propria sussistenza sia per il proprio lavoro, dai rifornimenti alimentari² e dalle materie prime dei paesi stranieri. Per comprare e pagare tutte queste cose, noi dobbiamo vendere le nostre merci all'estero. Durante i primi tre quarti del secolo siamo stati in condizioni di farlo senza difficoltà attraverso una naturale espansione commerciale con i paesi del continente e con le nostre colonie, gli uni e le altre di gran lunga indietro rispetto a noi quanto a perizia ed esperienza della produzione di manufatti e nell'esercizio degli scambi commerciali. Fin tanto che l'Inghilterra mantenne un virtuale monopolio sui mercati mondiali per certe importanti categorie di prodotti manufatti, l'imperialismo non fu

¹ Londra infatti diventò la capitale finanziaria del mondo. Gli investimenti inglesi all'estero raggiunsero il 44% degli investimenti totali.

² Sui «rifornimenti alimentari» occorre fare una precisazione: se si escludono i tipici «prodotti coloniali» (caffè, tè, zucchero, ecc.), importare da oltreoceano derrate alimentari non era conveniente, poiché le spese di trasporto incidevano a tal punto che i prezzi sul mercato non erano concorrenziali. Ma quando furono costruite navi veloci e di grande tonnellaggio e fu trovato un metodo per conservare le merci deperibili (inscatolamento o refrigerazione) i prodotti americani, soprattutto, scesero di prezzo e misero in crisi l'agricoltura europea.

necessario³. Nel corso degli ultimi trent'anni, tale supremazia nella produzione dei manufatti e nel commercio dei medesimi è stata fortemente scossa: altri Stati, in particolare la Germania, gli Stati Uniti e il Belgio, si son fatti avanti a rapidissimi passi e se non hanno schiacciato e neppure bloccato l'incremento del nostro commercio estero, la loro concorrenza sta rendendo sempre più arduo disporre con profitto del pieno surplus delle nostre manifatture. Le intrusioni di questi paesi nei nostri vecchi mercati, e persino nei nostri possedimenti, ci impongono con la massima urgenza l'adozione di energiche misure che ci assicurino nuovi mercati. Tali nuovi mercati devono trovarsi in paesi finora arretrati, soprattutto nei tropici, dove vivono popolazioni numerose con possibilità di aumento e di sviluppo dei bisogni economici, che i nostri mercanti e i nostri manifatturieri sono in grado di soddisfare. I nostri rivali stanno occupando e annettendo territori per scopi analoghi e, una volta che li hanno annessi, li chiudono ai nostri scambi commerciali⁴. E' necessario usare la diplomazia e le armi della Gran Bretagna allo scopo di costringere coloro che possiedono i nuovi mercati a trattare con noi: e l'esperienza insegna che il mezzo più sicuro per assicurarsi e per sviluppare tali mercati è

³ Come si vede per Hobson c'è distinzione tra colonizzazione e imperialismo. La prima si caratterizzava per l'occupazione di territori «di popolamento» (come nel Nordamerica) oppure di zone costiere di rifornimento di materie prime e di punti strategici per il controllo dei mari; l'imperialismo invece si potrebbe intendere come un'*estensione* della propria nazione fino a sovrapporsi ad altre, spesso ritenute inferiori — o comunque da avviare allo sviluppo secondo modelli culturali elaborati nella madrepatria.

⁴ Durante i periodi di crisi, per salvaguardare la produzione interna, si ricorre al protezionismo. Provvedimenti per proteggere i mercati in Europa furono presi o negli Stati in cui l'industria era ancora debole (come in Italia) oppure dove i mezzi di produzione erano tecnologicamente obsoleti (come in Inghilterra). Poiché ovviamente al protezionismo si risponde con misure protezionistiche anche da parte di quei paesi che avrebbero maggiore interesse al libero scambio, il protezionismo finisce per generalizzarsi.

quello di stabilire protettorati⁵ oppure di anettere dei territori. L'attuale valore di questi mercati non deve essere preso come una prova conclusiva dell'economia di una politica del genere: il processo con cui si educano bisogni più alti, che noi siamo in condizione di soddisfare, è di necessità un processo graduale e il costo di un imperialismo siffatto deve essere considerato come un'uscita di capitale, i cui frutti saranno raccolti dai nostri posteri. Può darsi che i nuovi mercati non siano grandi, ma essi costituiscono utili e comodi sbocchi per l'eccesso delle nostre grandi industrie tessili e metallurgiche e, una volta che le grosse comunità asiatiche e africane dell'interno siano raggiunte, ci si può attendere, come risultato, una rapida espansione degli affari commerciali.

Di gran lunga più grande e più importante è la pressione del nostro capitale verso settori esterni di investimento. Inoltre mentre i produttori di manufatti e i commercianti sono ben contenti di trattare con Stati esteri, per gli investitori si manifesta una tendenza fortissima a lavorare nel senso di una annessione politica di paesi che consentono loro gli investimenti più speculativi. La pressione del capitale è un fatto assolutamente incontrovertibile. Rilevanti risparmi vengono realizzati, che non possono trovare vantaggioso investimento nel nostro paese: essi devono, di conseguenza, trovare impiego altrove ed è proprio per il profitto della nazione che dovrebbero essere impiegati nella misura più ampia possibile in regioni dove possano essere utilizzati nell'aprire nuovi mercati al commercio inglese e nuovo impiego alle forze imprenditoriali inglesi.

Per quanto costoso, per quanto rischioso questo processo di espansione imperiale possa essere, è indispensabile alla continuità dell'esistenza e del progresso del nostro paese: se noi lo abbandoniamo, dovremo accontentarci di cedere lo

⁵ Sono Stati formalmente indipendenti, di fatto controllati dall'esterno.

sviluppo del mondo ad altre nazioni, le quali interferiranno dovunque con il nostro commercio e giungeranno persino a infiacchire i mezzi a nostra disposizione, che ci assicurano ora le forniture alimentari e le materie prime necessarie per mantenere la nostra popolazione. Ne consegue, dunque, che l'imperialismo non va visto come una scelta ma come una necessità⁶.

(John Atkinson Hobson, *Imperialism. A study*, pubblicato nel 1902)

Qui Hobson traccia un quadro dell'ideologia dominante in questo periodo, indicando la necessità dell'imperialismo inglese conseguente allo sviluppo industriale del suo paese.

L'Inghilterra - sostiene lo studioso -, se non vuole perdere la supremazia industriale a favore di altri stati (Germania, Stati Uniti e Belgio) che si sono "fatti avanti a rapidissimi passi" e hanno ridimensionato il commercio estero britannico, deve disporre di nuovi mercati in paesi finora arretrati ma con numerosa popolazione in grado, nel tempo, di assorbire il surplus delle manifatture inglesi. E anche se appare discutibile l'attuale importanza di un mercato, bisogna sapere attendere che l'educazione a beni di consumo non di prima necessità si compia, perciò il costo di un imperialismo siffatto deve essere considerato come "un investimento di capitali, i cui frutti saranno raccolti dai nostri posteri".

Fin qui questo tipo di investimenti potrebbero essere considerati alla stregua degli odierni investimenti all'estero, senonché la "pressione del capitale" non può esaurirsi in una pura e semplice commercializzazione di manufatti con paesi terzi, ma pretende che per "gli investimenti più speculativi", ossia per quel tipo di investimenti destinati a produrre alti profitti, vi sia l'annessione politica dei paesi che

⁶ Il rapporto tra capitalismo e imperialismo è un problema che è stato molto discusso ed è tuttora un argomento scottante per i significati politici (comunismo/ anticomunismo) di cui si può caricare. In T. Kemp, *Teorie dell'imperialismo. Da Marx a oggi*, Torino, Einaudi, 1969, sono raccolti i più importanti contributi sul dibattito in questione.

ne fruiscono. Di qui la necessità dell'imperialismo, che per Hobson è "indispensabile alla continuità dell'esistenza e del progresso" del suo paese. E', insomma, un dovere, non una scelta.

V. I. Lenin, L'imperialismo fase suprema del capitalismo

Dobbiamo ormai tentare di sintetizzare quanto sin qui abbiamo detto intorno all'imperialismo e di concludere. L'imperialismo sorse dall'evoluzione e in diretta continuazione delle qualità fondamentali del capitalismo in generale. Ma il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato ed assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rivelarono i sintomi del trapasso ad un più elevato ordinamento economico e sociale. In questo processo vi è di fondamentale, nei rapporti economici, la sostituzione dei monopoli capitalistici alla libera concorrenza. La libera concorrenza è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale; il monopolio è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Ma fu proprio quest'ultima che cominciò sotto i nostri occhi a trasformarsi in monopolio creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi, spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, [...], i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma esistono con essa e al disopra di essa, originando così una serie di aspre e violente contraddizioni, attriti e conflitti. Il sistema dei monopoli è il passaggio dal capitalismo ad un ordinamento superiore. Se si volesse dare la più concisa definizione possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo. Tale definizione conterrebbe l'essenziale, giacché da un lato il capitale finanziario è il capitale bancario delle poche grandi banche monopolistiche, fuso coi capitale delle unioni monopolistiche industriali, e d'altro lato la

ripartizione del mondo significa passaggio dalla politica coloniale, estendentesi senza ostacoli ai territori non ancor dominati da nessuna potenza capitalistica, alla politica coloniale del possesso monopolistico della superficie terrestre definitivamente ripartita.

[Vladimir I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1964]

Lenin, nel saggio L'imperialismo fase suprema del capitalismo, pubblicato a Zurigo nel 1916 e ristampato nel 1917 a Pietrogrado, sostiene la tesi dell'imperialismo come "stadio monopolistico del capitalismo". Sarà questa la fase, secondo il leader bolscevico, in cui matureranno i tempi della rivoluzione proletaria, che non scoppierà simultaneamente in tutto il mondo, ma, visto il difforme sviluppo del capitalismo, là ove l'anello imperialista risulterà più debole. Dal socialismo in un solo Paese si passerà, poi, a tutto il mondo.

Lenin, nel passo qui riprodotto, sottolinea come dalla fusione tra capitale finanziario e capitale industriale sia nata una politica monopolistica, finalizzata alla spartizione della terra, completando così il passaggio dalla libera concorrenza al monopolio capitalistico.

J. Schumpeter, Le radici psicologiche dell'imperialismo secondo un filosofo dell'economia

Svincolati dalle rigide norme di epoche trascorse, dall'ambiente che per secoli li aveva circondati vincolandoli e insieme proteggendoli, dalle antiche associazioni di villaggio, di maniero, di gilda, spesso dalla famiglia nel senso più lato; separati dalle cose fra le quali erano vissuti un anno dopo l'altro, dall'infanzia fino alla vecchiaia - attrezzi, casa, contrada - e specialmente dal suolo; costretti a provvedere a se stessi con le loro forze, presi nella logica spietata della corsa al guadagno, pure gocce nell'oceano della vita della grande industria, esposti alle inesorabili pressioni della concorrenza, liberi dal controllo di modi di pensare antichi e dal peso di istituti ed organismi che

nell'ambito del villaggio, del maniero e della gilda ne erano i veicoli e i tutori, estraniati dal vecchio mondo e impegnati a costruirne uno nuovo - meccanizzato e specializzato -, tutti questi tipi sociali dovevano inevitabilmente democratizzarsi, individualizzarsi e razionalizzarsi: democratizzarsi, perché al quadro di posizioni di forza consacrate dal tempo ne andava subentrando uno, generato dalla vita industriale, di mutamento continuo; individualizzarsi, perché possibilità soggettive di ideazione e creazione andavano sostituendosi a un insieme di dati oggettivi immutabili; razionalizzarsi, perché la labilità di tutte le posizioni economiche subordinava sempre più la loro sopravvivenza ad un ininterrotto processo di decisioni coscientemente razionalistiche, e metteva in aspro risalto tale dipendenza. Formatisi alla scuola del razionalismo economico, questi individui non potevano permettere a nessuna sfera della vita di sottrarsi al generale processo di razionalizzazione, e assunsero nei confronti della struttura sociale, dello Stato, delle classi dominanti, un atteggiamento nettamente critico. Le orme di questo processo sono incise in ogni pagina della civiltà moderna, i cui tratti fondamentali esso spiega.

Tutte cose ben note e riconosciute in tutto il loro peso; non di rado, anzi, esagerate. La loro applicazione al nostro tema è chiara. Si tratta di uno sviluppo sfavorevole a tutto ciò che è puramente istintivo, e in quanto *soltanto* istintivo. Esso crea un'atmosfera socio-psicologica adeguata alle forme economiche moderne, in cui le disposizioni ereditate, tradizionali, *solo perché* ereditate e tradizionali, non sopravvivono più che non possano sopravvivere le forme di mestiere trasmesse di padre in figlio. Esattamente come queste si conservano nella sola misura in cui vengono continuamente «riadattate», così le tendenze istintive si mantengono unicamente in quanto le condizioni che diedero loro vita sussistano, o in quanto l'«istinto» in questione tragga nuova ragione d'essere dalle condizioni nuove. L'«istinto» che è *puro* istinto, che non corrisponde a uno scopo, si estingue con relativa rapidità nel mondo capitalistico, così come vi è condannata a morte precoce un'impresa economica inefficiente. Questo processo di razionalizzazione si vede all'opera perfino nel caso degli istinti più imperiosi, per esempio nei fatti della procreazione. Dobbiamo quindi aspettarci di ritrovarlo anche nel caso dell'impulso imperialistico; dobbiamo aspettarci che questo

impulso, poggiante sulle necessità più elementari della vita fisica, a poco a poco scompare travolto dalle nuove esigenze.

Vi si aggiunge un altro fattore: l'economia concorrenziale assorbe tutte le energie degli individui, a tutti i livelli economici. Applicazione costante, vigile attenzione, energia concentrata sono condizioni di sopravvivenza nel suo ambito: prima di tutto, nelle professioni specificamente economiche; in secondo luogo, in altre attività organizzate sul loro modello. Qui, un eccesso di energia da scaricare nella guerra e nella conquista, e tale da alimentarne il gusto, è assai meno riscontrabile che in qualunque società precapitalistica. La stessa energia eccedente trova perlopiù sfogo nell'attività economica, dando origine alla sua più brillante manifestazione - il capitano di industria - ; mentre per il resto si rivolge alle arti, alla scienza, alle lotte sociali. In un mondo *puramente capitalistico*, quella che un tempo era energia nella guerra si ridurrebbe a semplice energia nel lavoro, in ogni sorta di lavoro. E le guerre di conquista e le avventure di una politica estera attivistica apparirebbero nella luce di perturbamenti sgradevoli, distruttivi del senso della vita; di aberrazioni dai compiti ritenuti «veri» in quanto e perché abituali.

Perciò un mondo capitalistico non potrebbe essere un terreno di cultura di *impulsi* imperialistici.

[Joseph .A. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, in Antologia di scritti a cura di M. Messori, Bologna, Il Mulino, 1984]

Secondo Joseph Schumpeter l'imperialismo non è la "fase suprema del capitalismo", come sosteneva Lenin, semmai la fase iniziale di un capitalismo non ancora depurato dei suoi elementi "atavici". Per chiarire il concetto, ogni società — scrive il filosofo — ha delle esigenze vitali che si consolidano in strutture culturali, abitudini psichiche e, in senso economico, in determinati modi di produzione. Nelle epoche passate tali "esigenze vitali" si tradussero spesso in istinti aggressivi verso altri e produssero guerre imperialistiche (le guerre di Luigi XIV, per esempio). Con l'industrializzazione però si crearono nuovi tipi sociali, quali i capitani d'industria, i quali imposero progressivamente una loro visione del mondo

che a poco a poco divenne cultura dominante. In questa nuova cultura, quella appunto capitalistica, le "esigenze vitali" furono dirottate in altre direzioni (guadagno, successo individuale) e ininfluente si rivelò la conquista di territori per soddisfare un impulso "che non corrisponde a uno scopo". Qualora impulsi di questo tipo si riscontrino in una società capitalistica, essi vanno interpretati come residui del passato (è in questo senso che Schumpeter parla di "atavismo") che, in un capitalismo "puro", sono destinati a scomparire. Ecco perché l'imperialismo sarebbe, secondo il filosofo austriaco, una distorsione del capitalismo, e non un suo prodotto.

M. Weber, Le origini protestanti del capitalismo

Cercheremo ora di illustrare ancora, in modo specifico, i punti in cui la concezione puritana della professione e l'esigenza di una condotta di vita ascetica dovevano influenzare direttamente lo sviluppo dello stile di vita capitalistico. L'ascesi si rivolge con tutta la sua forza, come abbiamo visto, soprattutto contro una cosa: il godimento spontaneo dell'esistenza e delle gioie che essa può offrire. [...] La società monarchico-feudale proteggeva i «desiderosi di divertimenti» contro la nascente morale borghese e la conventicola ascetica ostile all'autorità, così come oggi la società capitalistica suole difendere i «volonterosi di lavorare» contro la morale di classe degli operai e il sindacato ostile all'autorità. Di fronte a ciò i Puritani sostenevano il loro carattere specifico più decisivo: il principio di una condotta di vita ascetica. [...]

L'ascesi protestante intra-mondana - così possiamo senz'altro riassumere ciò che abbiamo detto finora - agì dunque potentemente contro il godimento spontaneo del possesso e restrinse il consumo, specialmente il consumo di lusso. D'altra parte essa liberò nel risultato psicologico, l'acquisizione dei beni dagli ostacoli dell'etica tradizionalistica, spezzò le catene dell'aspirazione al guadagno non soltanto legalizzandola, ma considerandola addirittura (nel senso che abbiamo illustrato) come voluta da Dio. La lotta contro i piaceri della carne e l'attaccamento ai beni esteriori era una lotta non già contro l'acquisizione razionale [...] bensì contro l'impiego irrazionale del possesso. Ma questo

consisteva soprattutto nell'apprezzare come un valore le forme ostensibili del lusso, condannabili in quanto divinizzazione della creatura, che erano connaturate alla sensibilità feudale, anziché l'impiego razionale e utilitario, voluto da Dio, per gli scopi di vita del singolo e della collettività. Al possidente essa voleva imporre non la macerazione, ma l'uso del suo possesso per cose necessarie e di utilità pratica. Il concetto di *comfort* delimita in modo caratteristico l'ambito delle destinazioni del possesso letite dal punto di vista etico, e naturalmente non è un caso che lo sviluppo dello stile di vita che si connette con quel concetto sia stato osservato prima e più chiaramente proprio tra i rappresentanti più coerenti di tutta questa concezione della vita: i Quaccheri. Ai fronzoli e al lustro della pompa cavalleresca che, poggiando su una base economica poco solida, preferisce l'eleganza meschina alla sobria semplicità, essi contrappongono come ideale la pulita e solida comodità della *home* borghese.

Dal lato della produzione della ricchezza economico-privata l'ascesi combatteva contro l'ingiustizia così come contro ogni cupidigia puramente impulsiva. [...]

Ma qui l'ascesi era la forza «che vuole sempre il bene e crea sempre il male» - il male nel suo senso, cioè il possesso e le sue tentazioni. Infatti non soltanto essa vedeva - d'accordo con l'Antico Testamento e in piena analogia con la valutazione etica delle «opere buone» - nell'aspirazione alla ricchezza come scopo il colmo del riprovevole, e nella conquista della ricchezza come frutto del lavoro professionale la benedizione di Dio; ma, cosa ancor più importante, la valutazione religiosa del lavoro professionale mondano indefesso, costante, sistematico come il più alto mezzo ascetico e nello stesso tempo come la conferma più sicura e visibile dell'uomo rinato e della genuinità della sua fede costituiva la leva più potente che si potesse pensare per l'espansione di quella concezione della vita che abbiamo qui definito come lo «spirito» del capitalismo. E se noi combiniamo quella restrizione del consumo con questo scatenamento dell'aspirazione all'acquisizione, il risultato esteriore è ovvio: la formazione del capitale attraverso la costrizione ascetica al risparmio.

[Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia della religione*, Vol. I, Comunità, Milano, 1982]

Max Weber, uno dei grandi padri della sociologia, è il sostenitore della celebre quanto discussa tesi secondo cui l'etica protestante dell'asceti e del lavoro, in particolare quella del calvinismo, sarebbe all'origine del capitalismo. Secondo i rigidi parametri dell'etica protestante non è ammissibile "il godimento spontaneo dell'esistenza e delle gioie che essa può offrire". Questa asceti intra-mondana porta alla restrizione del consumo, al risparmio e a vedere nella ricchezza e nel lavoro professionale i segni della benedizione e dell'elezione di Dio. Da questa miscela, sempre secondo Weber, non poteva che scaturire il capitalismo.

H. Arendt, L'imperialismo ha per scopo l'accumulazione di capitale finanziario

L'imperialismo nacque quando la classe dominante cozzò contro le limitazioni nazionali dell'espansione dei suoi affari. La borghesia si dedicò alla politica spinta dalla necessità economica; poiché, se non voleva buttare a mare il sistema capitalistico, basato sulla legge del costante sviluppo industriale, doveva imporre questa legge ai rispettivi governi proclamando l'espansione come fine ultimo della politica estera.

Con la parola d'ordine «l'espansione per l'espansione» cercò di indurre i governi nazionali a porsi sul piano della politica mondiale⁷ [...]

I vari governi consideravano con diffidenza la crescente tendenza a trasformare gli affari in una questione politica e a

⁷ Nella parte omessa del brano la Arendt sostiene che in passato la classe dominante non riuscì mai del tutto a convincere i governi ad accettare la tesi dell'espansionismo fine a se stesso, poiché si creò sempre un equilibrio naturale tra «imperi concorrenti»; la competizione era pertanto considerata un residuo del passato che perdurava nella convinzione liberale che la libera concorrenza stabilisse automaticamente i propri limiti, proteggendo il «gioco delle libere forze» e impedendo che un concorrente liquidasse tutti gli altri.

identificare gli interessi economici di una categoria relativamente ristretta con gli interessi nazionali veri e propri. Ma sembrava che l'unica alternativa all'intervento dello stato fosse il deliberato sacrificio di una notevole componente della ricchezza nazionale. Solo con l'espansione degli strumenti di potere si poteva normalizzare il movimento degli investimenti all'estero, reinserendo nel sistema economico della nazione le speculazioni col capitale superfluo, che minacciavano di inghiottire in un gioco d'azzardo tutti i risparmi. Lo stato estese il suo potere oltre i confini territoriali perché, posto di fronte alla scelta fra una perdita economica insostenibile e un rapido inaudito aumento del benessere, non poté optare che per quest'ultimo.

La prima conseguenza dell'esportazione di potere fu che gli strumenti statali di violenza, la polizia e le forze armate, che nell'ambito della nazione erano soggette al controllo delle autorità civili, si arrogarono le prerogative di rappresentanti nazionali nelle colonie, dove erano state dislocate come custodi del capitale investito. Qui, in regioni arretrate senza industrie e organizzazione politica, dove la violenza aveva più libertà d'azione che in qualsiasi paese occidentale, si consentì alle cosiddette leggi del capitalismo di diventare realtà. L'idea fissa della borghesia di ottenere che il denaro generasse denaro, come gli uomini generano uomini, era rimasta un orribile sogno finché il denaro aveva dovuto percorrere la lunga via dell'investimento nella produzione; il denaro non aveva mai generato denaro, ma gli uomini avevano prodotto beni e guadagnato denaro. Il segreto della nuova felice realizzazione stava nel fatto che le leggi economiche non ostacolavano più l'avidità delle classi abbienti. Il denaro poteva finalmente generare denaro perché la forza, con assoluto disprezzo di tutte le leggi, economiche oltre che etiche, poteva appropriarsi della ricchezza. Un'illimitata accumulazione di potere rendeva possibile un'illimitata accumulazione di capitale.

L'esportazione di capitale e gli investimenti all'estero, che da principio erano stati un rimedio d'emergenza, diventarono una caratteristica permanente di tutti i sistemi economici, appena vennero protetti dall'esportazione di potere statale. La concezione imperialistica dell'espansione come fine a se stessa, e non come mezzo temporaneo, fece la sua comparsa nel pensiero politico quando divenne evidente che una delle più

importanti funzioni dello stato nazionale sarebbe stata la costante estensione del potere. I funzionari coloniali incaricati di amministrare questo potere formarono ben presto un gruppo separato in seno alla collettività nazionale e, pur svolgendo la loro attività lontano dalla madrepatria, esercitarono una notevole influenza sul suo corpo politico. Poiché non erano in fondo altro che funzionari della violenza, ragionavano esclusivamente in termini di politica di potenza. Furono i primi a sostenere come gruppo, sulla base delle loro esperienze, che la forza era l'essenza di ogni struttura politica.

(Hannah. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano, 1967)

Anche Hannah Arendt, studiosa tedesca costretta a emigrare negli Stati Uniti perché ebrea, lega l'imperialismo all'espansione economica della borghesia finanziaria, in grado di condizionare i governi affinché identifichino gli interessi di una categoria piuttosto ristretta con gli interessi nazionali. Lo Stato pertanto fu costretto, per non perdere una notevole componente della ricchezza nazionale, a una «espansione degli strumenti di potere» al di fuori dei propri confini, cosicché polizia e forze armate si arrogarono le prerogative di rappresentanti nazionali nelle colonie, dove avevano il compito di custodire il capitale investito. In passato gli investimenti di capitali erano indirizzati a produrre dei beni che portavano profitto, ora invece il denaro produce denaro. Tale mutazione del capitalismo è associata, secondo la tesi della Arendt, a una rottura delle leggi sia economiche che etiche, che non ostacolano più l'avidità delle classi abbienti, tese a una «illimitata accumulazione di capitale». Ma tale «accumulazione di capitale» è resa possibile soltanto attraverso l'appoggio dello stato nazionale, che con la sua illimitata accumulazione ed estensione del potere garantisce un'illimitata accumulazione di ricchezza. La concezione imperialistica dell'espansione è dunque fine a se stessa e la forza diventa l'essenza di ogni struttura politica.

G. Pascoli, La grande Proletaria

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar⁸ selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Il mondo li aveva presi a opra⁹ i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava¹⁰ [...] .

Così queste *opre*¹¹ tornavano in Patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorgi delle altre nazionalità.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo¹² per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande, una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole l'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

Là i lavoratori saranno, non l'*opre*, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*, sul terreno della Patria; non dovranno, il nome della Patria, a forza, abiurarlo¹³, ma apriranno vie, colteranno le terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito dei mare nostro il nostro tricolore.

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e

⁸ tagliare, abbattere

⁹ assunti a giornata

¹⁰ storpiava i nomi, li offendeva

¹¹ operai, lavoratori

¹² "un posto al sole", come avrebbe detto più tardi Mussolini

¹³ rinnegarlo

non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, bracceggiati inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in Patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati.

Anche là è Roma.[...]

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non essere da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.

(Giovanni Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa*, in *Prose*, vol.1, Milano, Mondadori, 1946)

Giovanni Pascoli si interessò di politica solamente negli anni giovanili, ma dopo aver scontato qualche mese di carcere per "manifestazione sediziosa", preferì dedicarsi alla letteratura e all'insegnamento. Ritornò alla politica nel 1911, in seguito alla guerra contro l'impero ottomano per la conquista della Libia, con questo discorso pubblicato sulla "Tribuna" il 27 novembre dello stesso anno.

La metamorfosi di Pascoli, dal socialismo antimperialista all'adesione alla politica espansionistica dell'Italia, si spiega in parte con la sua poetica del "nido" domestico, i cui componenti sono fratelli e devono amarsi, non combattersi; la patria altro non è che un "nido", una famiglia allargata, all'interno della quale non può esservi "lotta di classe", lotta che semmai dev'essere trasferita all'esterno: «è la lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore». I nemici naturali dell'Italia "proletaria" sono

dunque gli imperi coloniali contro cui è lecito lottare per strappare loro delle terre dove poter inviare i nostri lavoratori che non si sentano più sfruttati e derisi dagli stranieri e dove anzi vivano liberi e sereni, soggetti soltanto alle leggi che loro stessi hanno votato.

G. Le Bon, L'individuo nella folla

Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una folla. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di esser guidato dalla propria volontà.

Per il solo fatto di appartenere a una folla, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro [...].

Ecco perché vediamo una giuria emettere verdetti che ciascun giurato singolarmente disapproverebbe. Ed un'assemblea parlamentare adottare leggi e provvedimenti che ciascuno dei suoi membri condannerebbe in privato [...].

Possiamo concludere, dalle osservazioni precedenti, che la folla è sempre intellettualmente inferiore all'uomo isolato. Ma dal punto di vista dei sentimenti, e delle azioni determinate da tali sentimenti, essa può, a seconda delle circostanze, essere migliore o peggiore. Tutto dipende dal modo in cui la si suggestiona. Ecco il fatto trascurato dagli scrittori che hanno studiato le folle soltanto dal punto di vista criminale. Le folle spesso sono criminali, certamente, ma spesso anche eroiche. Si possono condurre facilmente alla morte per il trionfo di una fede o di una idea. Si possono accendere d'entusiasmo per la gloria e per l'onore. Si possono trascinare, quasi senza pane e senz'armi, come al tempo delle Crociate, a liberare dagli infedeli il sepolcro di un Dio, o come, nel '93, a difendere il suolo della patria. Eroismi evidentemente un po' incoscienti, ma è proprio con tali eroismi che si fa la storia. Se si dovessero mettere all'attivo dei popoli soltanto le grandi imprese freddamente ragionate, gli

annali del mondo ne registrerebbero ben poche [...].

Non appena un certo numero di esseri viventi sono riuniti - si tratti di una mandria di animali o di una folla d'uomini - ricercano d'istinto l'autorità di un capo, di un trascinatore.

Nelle folle umane, il capo ha un compito importante. La sua volontà costituisce il nucleo attorno al quale si formano e si identificano le opinioni. La folla è un gregge che non può fare a meno di un padrone.

Il prestigio è in realtà una sorta di fascino che un individuo, un'opera o una dottrina esercitano su di noi.

Un fascino che paralizza tutte le nostre facoltà critiche e ci colma di stupore e di rispetto. I sentimenti così provocati sono inesplicabili, come tutti i sentimenti, ma probabilmente somigliano alla suggestione subita da un soggetto magnetizzato. Il prestigio è la molla più forte di ogni potere. Gli dèi, i re e le donne non avrebbero mai regnato senza di esso.

[Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, trad. G. Villa, Milano, Longanesi, 1970]

La psicologia dei fenomeni sociali di massa è oggetto di studio della sociologia e, naturalmente, della psicologia. Fra le varie opere sull'argomento costituisce un punto di riferimento ineludibile quella del medico francese Gustave Le Bon, Psicologia delle folle, pubblicata nel 1895. Secondo l'autore l'individuo, nella folla, modifica strutturalmente i suoi comportamenti, che contribuiscono al formarsi di un'anima collettiva priva però di effettiva autonomia. Infatti, sempre secondo Le Bon, l'individuo perde, nella massa, capacità critica, consapevolezza e un rapporto equilibrato tra pensare e agire. Un ruolo decisivo sulla folla lo gioca, naturalmente, il leader, la cui volontà "costituisce il nucleo attorno al quale si formano e si identificano le opinioni".

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia sull'imperialismo è sterminata. Si consiglia tuttavia di leggere, oltre agli autori citati nel testo, almeno il saggio di T. Kemp, *Teorie dell'imperialismo*, Torino, Einaudi, 1969 e per ulteriori approfondimenti AA.VV., *Studi sulla teoria dell'imperialismo. Dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1977.

SCHEMI



